



## **Comune di Castel Maggiore**

Provincia di Bologna

### **Il Sindaco**

#### **Intervento in occasione della manifestazione del 14 ottobre 2006**

*Care concittadine, cari concittadini,*

per noi di Castel Maggiore questa è una data importante. Oggi, qui e insieme, ricordiamo quanto ha sofferto la nostra comunità, ricordiamo i sei morti di Bondanello, i sette morti della Biscia, i trentatré morti di Sabbiuono.

Il 14 ottobre fa parte del nostro "calendario dei valori", perché siamo convinti che, insieme al 25 aprile, questa data rappresenti l'identità del nostro paese e possa meglio aspirare al consolidamento di una memoria condivisa, proprio quando altre "giornate della memoria" sono state giustamente e da poco istituite, anch'esse diventate elementi stabili del nostro calendario.

Come avete visto, in questi anni ci siamo impegnati per far crescere la partecipazione della nostra comunità intorno a questi appuntamenti, così come da quest'anno abbiamo cominciato a festeggiare il 2 giugno, la Festa della Repubblica. Abbiamo fatto anche dei cambiamenti, e forse ne faremo ancora; in questo lavoro siamo animati da un obiettivo importante: far capire quanto queste date siano elementi fondanti della nostra storia, della storia della nostra città.

Le celebrazioni del 25 aprile e del 14 ottobre sono occasioni per meditare, tutti insieme, sui valori fondanti della nostra Patria, libera e unita, sugli ideali condivisi da tutto il nostro popolo, riconciliato con se stesso nel nome della libertà: in questi anni abbiamo lavorato con la consapevolezza che gli Enti locali, per far vivere ogni giorno questi ideali, devono impegnarsi affinché la memoria sia il punto di partenza per studi, ricerche, attività di educazione alla pace e alla tolleranza, all'integrazione e alla difesa dei diritti elementari. La memoria è un valore fondante per una comunità.

Nel ricordare oggi i nostri morti, voglio partire dall'insegnamento di uno scrittore come Italo Calvino, che ci ha insegnato che la memoria è importante. Calvino, che giovane partigiano sulle Alpi marittime, aveva conosciuto la durezza della guerra e la gioia della vittoria, quasi trent'anni fa, sul "Corriere della Sera", elogiava «il pudore della retorica, che caratterizza i veri partigiani». In passato non è mancata la retorica, non sono mancate le

tentazioni egemoniche e “proprietarie” - secondo la definizione di alcuni storici e uomini delle istituzioni - dei depositari della Resistenza e dell'antifascismo. Errori e difetti da correggere, e già largamente corretti; purché non siano utilizzati come alibi e pretesti per promuovere non già memorie condivise, quanto memorie indistinte.

Sul 25 aprile, sul 14 ottobre non si discute, perché l'identità non è un *optional* e le sofferenze da cui è nata l'Italia repubblicana e democratica non erano una *fiction*. Messe da parte le provocazioni, le non-comprensioni di chi non intende comprendere e condividere, è giusto interrogarsi senza reticenze e senza occultamenti di fonti e documenti. La ricerca lo sta facendo, con il contributo importante degli storici. Ho letto un'intervista a Mimmo Franzinelli, autore delle “Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza”; egli dice: «La maggior parte dei partigiani si richiamava ai valori della patria, della libertà, della famiglia e della religione, mentre appaiono secondari i valori politici e ideologici. Anonimi eroi trascurati dalla storia che nelle loro lettere non facevano retorica, mentre troppa retorica facciamo noi, negli scritti e nei discorsi sulla Resistenza».

A questo si aggiunga che i partigiani militanti, almeno prima delle conversioni dell'ultima ora, erano 100-150 mila; mentre un consenso non armato e non militante coinvolgeva più ampie fette di popolazione. Donne e uomini che non si sottrassero ai rischi del sostegno, della solidarietà, del nascondimento di ebrei e di potenziali deportati, dell'opposizione all'occupante tedesco: una Resistenza disarmata che include gli internati militari, i deportati, i renitenti, i disobbedienti a vario titolo dell'autorità repubblicana, nonché i civili che hanno condotto la loro resistenza passiva aiutando vuoi soldati italiani sbandati, vuoi prigionieri inglesi o americani fuggiaschi, vuoi ebrei ricercati o sfollati di ogni tipo.

Questa ricerca della memoria non è un modo di volgersi al passato, che preclude il futuro. Al contrario, è solo la chiarezza sulle origini comuni, e la consapevolezza delle diversità, a consentirci di guardare avanti, di dialogare con tutti, di intraprendere percorsi un tempo inimmaginabili, come l'Unione europea allargata e l'adozione di un Trattato costituzionale europeo, che rappresenta, nonostante le difficoltà e le battute d'arresto, un passo avanti forse, e per fortuna, difficilmente reversibile. Perché pretendere verità sul passato, come i processi sulle stragi naziste in Italia, mentre vincitori e vinti della seconda guerra mondiale sono oggi *partner* dell'Unione, e i loro cittadini attraversano liberamente le frontiere? Identità significa avere delle radici, ma anche condividere un progetto che le trascende. Il grande merito di Carlo Azeglio Ciampi è quello di aver difeso e valorizzato il patrimonio del Risorgimento e della Resistenza, e di averlo legato al progetto dell'Unione europea democratica e unita.

Ci sono molti esempi di questo metodo, che non consiste mai nel voltarsi dall'altra parte e far finta di dimenticare. Pensiamo alla visita del presidente tedesco Rau in Italia, quattro anni fa. Al suo viaggio a Marzabotto con il presidente Ciampi, il 17 aprile 2002. Rau disse: «La colpa personale ricade solamente su chi ha commesso quei crimini. Le conseguenze di una tale colpa, invece, devono affrontarle anche le generazioni successive. Non è facile trovare parole adeguate ad un simile orrore. Quando penso ai bambini e alle madri, alle donne e alle famiglie intere, vittime dello sterminio di quella giornata, mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti». La straordinaria, ben nota sintonia tra i due Presidenti agevolò certo quel gesto, ma per capirne la portata dobbiamo immaginare il giorno in cui qualcosa di analogo avverrà a Srebrenica, con il presidente della Serbia a commemorare, davanti ai superstiti e ai familiari delle vittime, gli 8 mila morti dell'*enclave* musulmana in terra bosniaca. Oggi quel giorno non appare vicino, e certo occorrerà più tempo di quanto non ne sia occorso ai governanti e ai popoli della ex Jugoslavia per disgregare una federazione di popoli che, frutto dell'ideologia anziché del consenso e delle cessioni volontarie di sovranità - come invece negli stessi anni avveniva appena al di là dell'Adriatico e delle Alpi - non resse al

crollo dei muri e rovinò con essi. Ma spero che sarà necessario un tempo minore rispetto ai 58 anni che separano la strage di Marzabotto dalla visita del presidente Rau.

Non c'è contraddizione in questo scavare alla ricerca della verità, in questo desiderio di avere giustizia perché resti memoria dei fatti, in questa disponibilità a chiudere i conti e accedere al perdono. Così si spiega il desiderio di svolgere i processi per gli eccidi e di far riemergere il cosiddetto "armadio della vergogna". Pensiamo a quanto sia stato ingiusto e paradossale ciò che è avvenuto in nome, forse, di una ragion di Stato mai dichiarata e senza assunzioni di responsabilità. Ci siamo accontentati, finora, di qualche pur meritata medaglia al valor militare - il sacrificio di Salvo D'Acquisto, le Fosse Ardeatine, Marzabotto - mettendo la sordina su centinaia di episodi e migliaia di vittime civili, note solo alle comunità locali ed evocate una volta l'anno, con la deposizione di una corona. Ci sono contraddizioni nella storia del nostro Paese che dobbiamo avere la forza di ricordare: 35 anni fa fu assegnata al Comune toscano di Stazzema la medaglia d'oro al valor militare per il prezzo che ha pagato durante la guerra; solo pochi anni prima le prove di quell'eccidio erano state "provvisoriamente archiviate" in quell'armadio della vergogna.

Una sorta di patto indicibile e di risarcimento indecente, che può trovare spiegazione, non giustificazione, nel contesto politico internazionale del tempo. Non certo in una sorta di reciprocità che sembra ora emergere nei rapporti tra Stati, all'insaputa dei loro cittadini. Una ricerca di appena un anno fa, intitolata "Italiani senza onore", pubblica i documenti dei crimini compiuti anche dall'esercito italiano in Jugoslavia fra il 1941 e il '43: eccidi suggeriti da circolari e dispositivi firmati da generali, che parlano di "sgombero totalitario" per "elementi che possono trasformarsi in nostri nemici". Nonostante il cambiamento istituzionale e di governo, prevarrà il presunto, comune interesse a tacere di eccidi e di foibe, anche perché - secondo quella ricerca - tra i mille presunti autori dei crimini balcanici, non pochi avrebbero poi occupato posizioni di responsabilità nell'esercito e nelle istituzioni civili della nuova Italia democratica.

La memoria, dunque, attraverso la storia e le testimonianze, non basta a estinguere la sete di giustizia. Perché, senza giustizia, la memoria è monca. Coniugare memoria e giustizia è soprattutto un bisogno dell'uomo, ma è anche un modo, il modo, per comprendere la lezione della Resistenza e della Liberazione. La memoria guarda al futuro attraverso l'esperienza e la sofferenza del passato. Ne abbiamo bisogno, in un presente che vede riaffiorare quotidianamente l'intolleranza, il rifiuto delle diversità, l'antisemitismo, la violenza xenofoba, il fanatismo religioso, la violazione dei diritti umani, a cominciare da quello alla vita. Solo tenendo sempre vive le proprie radici sarà possibile riconoscere le ragioni degli altri e rispettare tutte le memorie. La nostra radice è la Costituzione che nasce dalla Resistenza e dal dialogo tra forze e ideologie diverse, le quali nella Lotta di Liberazione trovarono il loro comune denominatore e riscattarono la dignità della Patria.

Pochi giorni dopo le manifestazioni per il Giorno della Memoria del 2005 lessi su un quotidiano la testimonianza dello scrittore francese Marek Halter, ebreo di origine polacca; il suo timore era che la grande celebrazione dei 60 anni dalla liberazione dei campi di sterminio, alla quale aveva partecipato qualche giorno prima insieme con capi di Stato e di governo, costituisse «la fine del ricordo, il passaggio obbligato dalla Memoria alla Storia». Temeva, Halter, che l'assenza, e la ormai quasi compiuta scomparsa di tutti i sopravvissuti, di tutti i Giusti, cancellasse ogni traccia di memoria. Ciò che si può evitare solo quando il ricordo si fa radice e identità, e perciò si trasmette tra generazioni. Non per separare, ma per unire nella diversità. Ed è importante, a tal fine, il coinvolgimento e la partecipazione dei giovani. Occorre infatti che la memoria, intesa come espressione di una partecipazione del cuore, non diventi soltanto storia, intesa come espressione di una dimensione soltanto dell'intelletto e della conoscenza, ed in quanto tale più astratta e non coinvolgente. Deve diventare un elemento fondante della nostra identità.

Chi amministra un Comune ha dei compiti ben precisi: gestire i servizi sociali, occuparsi del territorio e tutto quello che voi conoscete bene e su cui ci confrontiamo ogni giorno. Chi amministra ha anche il dovere di rappresentare e custodire i valori di una comunità. Noi cerchiamo di farlo ogni giorno; per questo ci siamo impegnati a sostenere alcuni progetti di ricerca storica su quello che è avvenuto nel nostro territorio durante la Lotta di Liberazione. Noi abbiamo avuto la grande opportunità di ascoltare quelle storie dalle voci delle donne e degli uomini che ne furono protagonisti. I nostri figli e i nostri nipoti devono avere la stessa opportunità.